

### Tra commissari e decreti

In modo apodittico: le votazioni provano da quali parti, per quali fini e con quale correttezza politica siano portati i colpi all'azione di governo. Forse nel timore che il presidente non fosse stato sufficientemente chiaro, è intervenuto di rincalzo il segretario del gruppo Sacconi, per fare nomi e cognomi: «La DC — ha proclamato — nelle condizioni attuali è un interlocutore poco affidabile...»

Contemporaneamente, anche i socialdemocratici (che sembrano alla costante ricerca del «casus belli») si guardavano bene dal perdere l'occasione. Il vice di Longo, Vizzini, ci andava più pesante: «La DC manca di lealtà e l'imbecillità diviene la logica prevalente. Se si verificano altri episodi del genere, dovremo valutare il significato per il governo Spadolini».

Per tutta risposta, il presidente dei deputati dc, Bianco, definiva le accuse del partner «provocatorie, scarsamente responsabili e non meritevoli di replica».

Non basta. Nel primo pomeriggio, le agenzie battevano il testo del comunicato conclusivo del direttivo dei deputati

di dc, riunitosi alla presenza dello stesso Piccoli: e gli osservatori potevano leggere una condanna senza appello degli schemi di riforma approvati dal socialista De Michelis.

Lui, il ministro delle Partecipazioni statali, ha reagito ostentando il massimo distacco. E ha ribadito punto per punto che intende quanto prima procedere alla nomina dei nuovi vertici degli enti di gestione, oltre che alla riforma degli statuti. E intanto ha confermato che quest'oggi il Consiglio dei ministri esaminerà il decreto di nomina del commissario dell'ENI. A questo punto, però, perfino Donat Cattin, il partner più comprensivo di cui il Psi possa disporre nella DC, ha perso la pazienza, e dalle colonne della sua agenzia di stampa ha definito il commissariamento «un atto molto strumentale e in collisione con le linee essenziali del diritto».

Per di più, Donat Cattin ha ricordato che «è passato sì e no un mese da quando il ministro preposto ha dichiarato davanti al Parlamento che l'ENI funzionava», prima di cambiare idea e sostenere che il presidente Grandi lo stava portando allo sfascio. La confusione, insomma,

non potrebbe essere maggiore. Le istituzioni sono avvolte in un polverone ogni giorno alimentato dai calcoli delle manovre dei partiti della maggioranza, e centri cruciali per la vita del Paese rimangono paralizzati.

È di questa difficile situazione politica, nel suo complesso, che ha discusso ieri la Direzione del Pci, aperta da un intervento del compagno Enrico Berlinguer. È intuibile anche la matassa di problemi sul cui «organismo dirigente del Pci si è soffermato», e a cui accennava nel suo fondo su «Rinascita» il compagno Luciano Barca, assai critico soprattutto verso le carenze mostrate dal governo in questi mesi sul problema cruciale della questione morale. Ma entro oggi, comunque, sarà diramato il documento che ha concluso i lavori della Direzione.

Invece della Direzione, è certo non per discutere dei problemi del Paese, il democristiano Piccoli ha convocato ieri alla Camilliccia i maggiori del partito, tutti i capi-clan, per trovare un accordo sulla preparazione del prossimo congresso, fissato per la fine di aprile. L'obiettivo è di evitare il rischio di sorprese: però si è messa all'opera con buon anticipo.

mitragliatrici in mano e in una zona dove sono stati eseguiti rastrellamenti di partigiani.

Questo gioco ambiguo si è ripetuto, del resto, nella discepanza tra le dichiarazioni di Reagan («Non esistono piani per mandare truppe combattenti americane in azione») e quelle di Haig che ha invece lasciato aperta questa opzione dicendo che gli USA avrebbero fatto «tutto ciò che è prudente e necessario» nel più piccolo paese dell'America centrale. Va registrato, comunque, che lo stesso Haig, in un'altra deposizione davanti a un comitato parlamentare, aveva detto, sempre nella giornata di mercoledì, questa impegnativa frase: «Posso assicurarvi che il presidente Reagan non ha mai rifiutato l'idea di esplorare ogni possibile mezzo per uno sbocco pacifico ed accettabile della crisi in questa zona».

Ma poiché, come si è detto, si tratta di guerra dei nervi e della propaganda, non poteva mancare il titolo sensazionale di un giornale a forte

tinta scandalistica, come il «New York Post». «Basi nucleari sovietiche a Cuba» — dice un rapporto segreto del Pentagono. Il testo, tuttavia, sembra piuttosto uno zibaldone di vecchie voci che una informazione nuova: vi si parla di una base per soldatini nucleari sovietici a Cinguegos e di basi aeree nei pressi dell'Avana per bombardieri con potenziale nucleare. E leggendo meglio ci si accorge che la fonte non è il Pentagono ma «analisti della Cia e del Pentagono», i quali hanno detto a questo giornale che la «minaccia alla sicurezza degli USA proveniente da Cuba e dal Nicaragua è più grande oggi che durante la crisi dei missili del 1962». La Cia non si pronuncia e neppure il Pentagono. E resta l'impressione che questo titolo sia stato «spronato» per suscitare emozione e favorire la campagna della Casa Bianca, con una tecnica da stampa gialla. L'amministrazione, se avesse avuto le prove di basi nucleari sovietiche a Cuba avrebbe fat-

to più chiasso prendendo direttamente l'iniziativa.

Ultima notizia del giorno. Il «New York Times», sulla scia delle rivelazioni del «Washington Post» di un piano CIA per atti di sabotaggio nel Nicaragua, rivela che il governo americano ha mandato «milioni di dollari per sostenere le forze moderate nicaraguensi». L'indiscrezione viene da funzionari governativi.

Da questo panorama resta confermata l'impressione dominante in questi giorni. La Casa Bianca si lascia aperte tutte le strade, da quella di una esasperazione della crisi con forme di intervento che consentano di superare gli ostacoli parlamentari e politici di un paese scottato dal Vietnam, a quella di un negoziato da posizioni di favore con i paesi chiave dell'America centrale, a quella di un negoziato-scontro con l'URSS mettendo sul tappeto un po' di Nicaragua, Salador, Cuba, Polonia, Afghanistan e la trattativa sui missili europei e sul disarmo.

comunque fermo ed anche coraggioso del Capo dello Stato, l'episodio mette invece ancor più in evidenza la diversità di accenti del presidente della Repubblica rispetto alle stantie formulazioni tradizionali della politica estera italiana. Ci pare anzi di poter dire che mai come in questa occasione il divario sia emerso tanto chiaramente. E non solo sui temi della pace e della politica internazionale. Lo confermano anche i passaggi del discorso dedicati alla funzione del parlamento e al valore della democrazia.

Il primo contiene un evidente riferimento, sia di contenuto che terminologico, alla situazione interna italiana. «La democrazia — dice Pertini — deve essere giusta ed efficiente: il Parlamento deve essere lo specchio del paese e riflettere i consensi e i dissensi e dunque non solo le tesi della maggioranza che ha il diritto di guidare il paese, ma anche quelle delle minoranze che formano l'opposizione, la quale ha il diritto di controllare la maggioranza

za e di sviluppare il proprio disegno di alternativa di governo».

Il secondo contiene un riferimento, non certo casuale, ad uno dei principali contenuti della nostra Costituzione: «Non basta difendere la libertà in astratto. Se non vogliamo che la libertà sia una conquista fragile, che può essere spazzata via dal primo vento della reazione, dobbiamo dare alla libertà il suo naturale contenuto economico e sociale».

Una ulteriore conferma di questo divario si è avuta con il brindisi pronunciato da Pertini alla colazione offerta ieri dal primo ministro Suzuki. Pertini ha affrontato i difficili rapporti economici fra Giappone ed Europa, collocandone acutamente «la prospettiva di soluzione nel quadro di un nuovo ordine economico, giusto e duraturo, da attuarsi per il tramite di una più equa distribuzione delle risorse mondiali, con un trasferimento della ricchezza dai paesi più sviluppati a quelli meno favori-

ti».

Il ministro degli esteri Colombo, sei mesi fa, in occasione della visita di Suzuki in Italia, aveva anch'egli affrontato il tema, affermando invece che europei, americani e giapponesi debbono aver ben presente il pericolo di una involuzione che può anche scaturire da una solidarietà limitata o parziale. Solo dopo avere eliminato l'attuale contenzioso tra i tre maggiori poli dell'economia mondiale, aveva concluso allora Colombo, sarà meno «difficile prendere iniziative congiunte» per la «rifondazione dell'ordine economico internazionale». Colombo insomma aveva posto il problema in termini di contrapposizione nord-sud, mentre Pertini ritiene che «occorre spezzare la drammatica spirale che conduce i paesi ricchi a diventare sempre più ricchi e quelli poveri ad impoverirsi sempre più, se vogliamo evitare che le grandi sacche del sottosviluppo si trasformino in focolai destabilizzanti del sistema politico internazionale».

### Il pentapartito in minoranza

nota dell'ANSA dava per varata la candidatura di Scalfari. Altri nomi che ieri si facevano erano quelli di Gabriele Pescatore, presidente del consiglio di stato, di Mario Sarcinelli, del presidente del Csm Umberto Colombo, di Daniela Milivo, presidente dell'Ansaldo.

**VERTICIRI ED EFIM** — La decisione del commissariamento dell'Eni rimette ovviamente in discussione l'accordo Craxi-Piccoli per la spartizione delle presidenze: Eni al Psi, Iri alla Dc — riconferma dell'attuale presidente Sette — Efim al Psdi — riconferma di Fiaccavento — L'orientamento che sembra prevalere nella maggioranza è quindi quello di prolungare i tempi del regime di «prorogatio» per le presidenze di Iri e Efim in attesa di una ricomposizione dell'Ente Eni.

Contro questo orientamento i deputati comunisti, in un'interpellanza al presidente del Consiglio, hanno chiesto ieri che il governo proceda «immediatamente alla nomina dei nuovi presidenti dell'Iri e dell'Efim, con proposte concepite al di fuori di logiche di spartizione tra partiti politici — logiche che in modo inaccettabile sono state proclamate anche dal segretario di maggioranza relativa — in modo da garantire il risanamento e il ri-

lancio dell'intero sistema produttivo nazionale».

Sull'affare Eni-iri è intervenuto il compagno Gianfranco Borghini, della Direzione del Pci responsabile della sezione Industria, che ci ha rilasciato questa dichiarazione: «La decisione del governo di procedere al commissariamento dell'Eni — ha detto ieri il compagno Borghini — può apparire assurda e come l'unica possibile soluzione per uscire dalle assurde e di lotte feroci derivanti dalla pratica delle lottizzazioni e dalla situazione sempre più pesante al vertice dell'ente. Ciò non toglie che si tratta di una decisione assai grave e gravida di conseguenze negative per le partecipazioni statali e per il Paese. Per giorni e giorni si è assistito ad uno spettacolo sconcertante e indecoroso. Il ministro delle Partecipazioni Statali, in sprezzo ad ogni norma giuridica, ha preteso le dimissioni del vertice dell'Eni al solo scopo dichiarato di fare il posto al candidato del Psi».

«L'on. Piccoli, per parte sua — continua il compagno Borghini — ha pienamente riconfermato la validità della pratica delle lottizzazioni e ha invitato a questa operazione. Alcuni dirigenti dell'Eni, poi, hanno contribuito con interviste, dichiarazioni e denunce ad alimen-

tare un clima di rissa, di rido e di scontro che si è propagato all'interno dell'ente. Tutto ciò ha dato un colpo assai grave al prestigio e agli interessi dell'Eni, compromettendone le sorti future».

«Questa crisi va oggi affrontata alla radice in un quadro di grande chiarezza e sulla base di una effettiva volontà di risanamento finanziario e morale e di rilancio industriale. Per questa ragione il governo, nel momento in cui si accinge a designare il commissario, deve tenere ben fermi due punti: il primo è che, in base allo statuto dell'ente, il commissariamento può essere deciso solo in caso di «gravi irregolarità» riscontrate nella gestione dell'ente e che dunque spetta al governo dire con chiarezza di quali irregolarità o disfunzioni si tratta e come intende porvi rimedio; il secondo è che il commissario deve essere persona del tutto estranea alle lotte intestine all'ente, di spicchiata onestà e di provata capacità».

«È del tutto evidente — conclude Borghini — che il compito del commissario non può che essere quello di risanare la struttura dirigenziale e finanziaria, di restituire fiducia alle imprese ai quadri, ai tecnici e ai lavoratori e di ridare slancio all'attività imprenditoriale dell'ente stesso».

discorso è stata infatti sostenuta, e in modo davvero maldestro, poiché se Pertini non l'ha pronunciata, i parlamentari e la stampa nipponica hanno invece letto nel testo giapponese che non si è fatto in tempo ad emendare. La televisione nazionale NHK, che ha dedicato all'avvenimento ben dodici minuti appena mezz'ora dopo il suo svolgimento, ci ha addirittura titolato il servizio. La frase in questione diceva semplicemente: «Le due superpotenze dispongono di un arsenale terrificante la cui utilizzazione può significare la fine dell'intera umanità e del pianeta». La frase messa in sostituzione esprime lo stesso concetto, ma senza nominare le due superpotenze.

Perché questo cambiamento dell'ultimo minuto?

L'abbiamo chiesto al portavoce del Quirinale, ma ciascuno dei giornalisti presenti a Tokio ha ricevuto spiegazioni diverse e talvolta contraddittorie. Un briefing ufficiale non c'è stato, suscitando le più disparate supposizioni. Una versione ancora diversa è venuta poi dal portavoce del ministero degli Esteri il quale ha detto che, se quella frase fosse rimasta nel testo, l'Italia sarebbe apparsa su posizioni troppo «non allineate» nei confronti di USA e URSS. In effetti alla Farnesina deve essere apparsa inopportuna una affermazione che mette sullo stesso piano le due superpotenze alla vigilia del viaggio di Pertini negli Stati Uniti.

Se la correzione non cambia la sostanza del discorso,

visi segreti e anche uomini della Dc si sono recati nel carcere di Ascoli Piceno per sollecitare l'intervento mediatore del camorrista Cutolo nella trattativa con le Br? Non dovrebbe essere difficile produrre prove che smentiscano queste voci. Un carcere non è una casa privata e ci sarà ben qualcuno che avrà tenuto nota di chi sia entrato, e per parlare con chi, nella casa di pena di Ascoli Piceno dal 27 aprile al 24 luglio dell'81.

Troppi interrogativi allarmanti sono tuttora senza risposta. E chiaro che nella vicenda Cirillo una grande «fianchella politica» si è messa in movimento, ha manovrato banche, imprenditori, ha stabilito contatti — pagando chissà quali prezzi — con un mediatore pericolosissimo

come la camorra per giungere ad una trattativa conclusiva con le Br. È possibile che nella primavera-estate dell'81 mentre si svolgevano questi traffici, mentre tanta gente con incarichi pubblici o rilevanti per l'attività privata si dava tanto da fare, nessuna autorità abbia visto niente, abbia tuttora niente da dire? E chi è poi quel misterioso personaggio che ha materialmente consegnato il denaro del riscatto nelle mani del brigatista Senzani? Un familiare di Cirillo o un faccendiere del sottobosco politico-economico napoletano legato ad influenti dirigenti democristiani? Troppi silenzi, troppa reticenza. Occorrono risposte precise e deve darle in primo il governo ma anche la Dc non può più ta-

«L'on. Piccoli insiste nel dire che il suo partito non ha pagato una lira e noi possiamo credere che non si sia rifiutato nessun organismo della Dc per dare il via alla trattativa e per concluderla. Ma quel complesso meccanismo di interessi, di parentele politiche, istituzionali e criminali messo in moto esattamente un anno fa, in poche parole questa «grande famiglia politica», non è a Napoli e nel Mezzogiorno la forma specifica del sistema di potere democristiano?»

### Confindustria contro Spadolini

quota ragionevole degli incrementi di produttività per i miglioramenti salariali. In questo modo, infatti, si era apertamente sconsigliata una posizione confindustriale — non a caso riproposta nel documento approvato ieri dalla giunta — tesa a destinare la maggiore produttività unicamente ai profitti.

L'attacco a Spadolini, comunque, è formalizzato con la dichiarazione di dissenso degli industriali nei confronti dell'iniziativa legislativa sulle liquidazioni che il governo è deciso a varare oggi anche senza un preventivo accordo con le parti sociali. Il documento confindustriale afferma che la proposta Spadolini è troppo costosa. E il presidente Merloni (che ieri ha ricevuto dalla giunta con 76 voti a favore su 77 presenti, la designazione per la rielezione al vertice confindustriale) ha sostenuto che l'iniziativa «non rappresenta la soluzione migliore».

I conti della Confindustria, ma anche di altre organizzazioni schierate sul fronte del rifiuto (come la Con-

fartigianato e la Confapi), sono stati confutati ieri dal prof. Giugni, che ha presieduto la commissione tecnica incaricata di mettere a punto la proposta: non è vero — sostiene Giugni — che la riforma provocherà una crescita dei costi aziendali del 1,2%, bensì di «appena» lo 0,74%. Giugni, poi, difende la «validità» della soluzione prospettata, in quanto è «a metà strada» fra le richieste degli imprenditori e quelle dei sindacati. «Chiaramente — conclude Giugni — è un punto di equilibrio che consente entrambe le parti».

In effetti, i dirigenti sindacali hanno confermato — nell'incontro di ieri con il governo dedicato al pubblico impiego — le proprie critiche al disegno di legge. Ma invece di rifiutare la proposta di riforma, come fanno gli industriali, hanno scelto di rivolgersi ai partiti democratici perché sostengano in Parlamento le richieste di modifica ai decreti dal sindacato, specie sui temi della rivalutazione degli accantonamenti annuali, del recupero

della contingenza maturata e della parità tra impiegati e operai. Pci, Psi e Psdi — ha riferito ieri Mattina, della Uil — hanno considerato «tutte le proposte sindacali un terreno di sintesi per definire la nuova struttura delle liquidazioni». La partita, dunque, non è chiusa, ed è probabile una larga convergenza fra Parlamento e sindacato su soluzioni accettabili dai lavoratori. Non mancherà, inoltre, di infuocare la proposta legislativa che il Pci ha da tempo presentato alla Camera e che in numerosi punti convergono con le priorità indicate dalla Cgil, Cisl, Uil.

La Confindustria, dunque, rischia un pesante isolamento. La minaccia di ricorrere alla disdetta della scala mobile deve, infatti, fare i conti con la coerenza della linea del sindacato. «È una forma di pressione in vista dei rinnovi contrattuali nonché del confronto con il governo — ha sostenuto Vigevari, segretario confederale Cgil — che, se attuata, potrebbe anche precludere alla modifica delle piattaforme contrattuali».

### Salvador: nuovi «consiglieri» Usa?

te americano per dissipare l'oscurità dell'opinione pubblica e la riluttanza del Congresso ad approvare la strategia di Washington nel bacino caraibico.

Atteniamoci ai fatti, in ordine di gravità. Ieri mattina la rete televisiva «ABC», forse la più attenta agli sviluppi di questa crisi, annuncia di avere appreso di fonte sicura che altri 250 o 300 «consiglieri» statunitensi saranno inviati nel Salvador, dove ce ne sono già una cinquantina. Moltiplicare per cinque o addirittura per sei gli specialisti nella repressione della guerriglia forniti dagli Stati Uniti alla giunta Duarte significa un vero e proprio balzo nell'impegno militare americano: questo corpo di

maestri della caccia ai partigiani equivarrebbe a più della metà del corpo ufficiale degli ordini della giunta, che sono appunto mezzo migliaio. La notizia è dunque clamorosa: ma soltanto dopo alcune ore un portavoce di Pentagono dichiara che «per quel che ne so non saranno mandati in Salvador più consiglieri di quelli che sono già lì». È una formula un po' ambigua, non una smentita netta.

Come si concilia questa ipotesi con la dichiarazione solenne della massima autorità militare degli Stati Uniti, il gen. David Jones, nella testimonianza resa il giorno prima alla commissione Esercito della Camera? «Non progettiamo di andare in

Salvador con forze militari, aveva detto Jones. E poi aveva insistito: «Non vedo alcuna circostanza nella quale dovremmo intervenire con le forze degli Stati Uniti». I «consiglieri» non sono forse militari? Qui ci si trova di fronte a una nuova edizione di quella ipocrisia che contraddistingue la prima fase dell'intervento americano nel Vietnam: si distingue tra «consiglieri» e «truppe combattenti». I consiglieri, come si ricorderà sono autorizzati a portare soltanto un'arma per la difesa personale. O almeno così si fa credere al buon americano, fino a quando una squadra di cineoperatori della rete televisiva «CNN» li fotografa con

che festa la festa del papà quest'anno! Grande il regalo: Vecchia Romagna Etichetta Nera, come vuole la tradizione. Fantastici i premi in palio fra tutti i papà che partecipano al Concorso Vecchia Romagna Festa del Papà 1982: 7 FIAT RITMO SUPER 75\*, in serie speciale (carrozzeria nera con fregi oro, tappezzeria in velluto pregiato color brandy, minirack con radioregistratore stereo). Come si fa a vincere? Basta spedire la cartolina (che deve pervenire entro e non oltre il 15/4/82) allegata a ogni bottiglia e... buona fortuna a tutti i papà!

**PAPÀ FESTEGGIATO PAPÀ FORTUNATO**



**19 MARZO**

**REGALA VECCHIA ROMAGNA PAPÀ VINCE TANTE FIAT**



**Libri di base**  
Collana diretta da Fulvio M. Marzotto  
Per ogni campo di interesse

42VPR64 - Aut. Min. 4/255146